

Il nome di Belgirate

Le due ipotesi più accreditate sull'origine del nome del nostro paese sono state esposte e discusse nel 1984 nel capitolo iniziale del libro di Pietro Prini "Terra di Belgirate". Rifacendosi soprattutto alle ricerche dello studioso rosmignano De Vit, ma anche ad altri successivi autori, egli elenca le varie forme assunte dal toponimo nel corso dei secoli: Bolgeratum, Buzirate, Bugirate, Bolgirate, compresa quella, Bulgarate, che De Vit dice di aver visto "non ricordo dove e presso di chi".

La prima interpretazione si rifà nientemeno che all'invasione dei Longobardi, che nel 568 sotto la guida di Alboino condussero con sé in Italia vari gruppi di barbari, tra i quali dei Bulgari. Da costoro, o da altri gruppi di armati assoldati da successivi re longobardi, deriverebbe l'origine più lontana del nome del paese. Prini argomenta da par suo intorno a questo riferimento, ampliando il quadro culturale e mettendo in discussione anche il richiamo ai bogomili bulgari e ai loro lontani collegati albigesi e catari. Infine accennando alla voce dialettale "sciat", rospo, attribuita ai Belgiratesi, nega ogni possibile collegamento con la ventilata derivazione del toponimo dai Bulgari.

Le qualifiche di gos, maran, rat, attribuite agli abitanti di Lesa, di Calogna e di Solcio, e gli altri appellativi non propriamente simpatici dei paesi del Vergante (il "Cantone di sopra" dei Leponzi) sono sorti, come Prini dice signorilmente, dalla "antipatia" dei paesi vicini. L'aggettivo latino aptus, nella forma negativa ex-aptus, da cui si è sviluppato foneticamente "sciat", significa "inadatto, disadatto, incapace", al che appunto equivale in italiano il suo esito "sciatto". Ai Belgiratesi sarebbe stata appunto attribuita la sciatteria o incapacità personificata dal rospo. Per altro si deve aggiungere che l'identificazione col rospo verificatasi nei dialetti locali, ne fa invece un epiteto ingiurioso. Prini non dice che nel caso dello sciat non si tratta soltanto dell'intento bonariamente derisorio dei paesi vicini, che avevano spesso questioni in sospeso tra loro, bensì di un vero e proprio insulto.

La seconda ipotesi trae invece la sua motivazione dalla mobilità dei poteri e dei confini durante il periodo feudale del Medioevo, confini che dovevano costantemente essere difesi con opere di varia natura e mole, come mura, castelli, fortilizi. Ecco allora che in questo tratto di riva del lago, dice Prini, il "castelàsc", che indicava fino alla prima metà del secolo scorso la zona centrale del paese tra Via Bianchi e Via Bonghi, anche se si trattava soltanto di resti di muratura informi, diventa lo spunto per pensare a un "burgulus", un piccolo castello, col tempo diventato un rudere, che richiedeva la presenza di alcuni uomini per la sua difesa. Da quel piccolo nucleo in un periodo imprecisabile dei secoli attorno al Mille si sarebbe sviluppato il nome successivo del paese.

Tra le due ipotesi Prini non prende posizione netta, anzi sembra considerarle piuttosto inverosimili, ma tenta di conciliarle andando alla ricerca degli aspetti compatibili. Certamente la conoscenza diretta dei luoghi, alimentata da un soffio di nostalgia per il paese della sua giovinezza, e l'ampio panorama culturale in cui i pochi dati certi sono inseriti, rendono la sua scrittura coinvolgente e affascinano il lettore belgiratese. Nessuna attenzione è invece prestata alle incongruenze che in entrambi i casi inficiano la sottaciuta e quindi presunta ovvietà dello sviluppo fonetico dei due termini ipotizzati, bulgarus o burgulus. In entrambi, secondo la normale evoluzione fonetica del dialetto locale, la u della prima sillaba non poteva trasformarsi in e, né la g gutturale in una consonante dolce davanti ad a o ad u. Anche l'inversione della erre e della elle del secondo termine resta inspiegata.

Forse si può formulare una terza ipotesi. Per considerarla verosimile dobbiamo riferirci a un tempo molto lontano, prima dell'età dei castelli, prima della dipendenza medievale dalla corte di Baveno, prima di Alboino con i Bulgari e dei suoi successori longobardi, prima della diffusione del Cristianesimo, prima della conquista delle nostre terre e della loro latinizzazione da parte dei Romani. Allora sulle alture attorno al lago vivevano sparuti gruppi di appartenenti alla tribù dei Leponzi. Di essi resta un certo numero di parole celtiche in iscrizioni incise in un alfabeto nordetrusco e di tipo sepolcrale. Allora Belgirate non esisteva, ma il luogo dove poi sorse sì, e la sua posizione di fronte al lago non è mutata. Se diamo un'occhiata alla carta geografica vediamo che dopo l'ampio slargo del golfo poi denominato Borromeo con le isole nel mezzo, alla Sacca, località

a un paio di chilometri a sud di Stresa, il lago riprende un corso progressivamente più ristretto. Contemplato dall'alto dei colli e dei monti che l'attorniano, da lì in avanti l'andamento del Basso Lago poteva vagamente apparire come una sorta di sacco o bisaccia, di cui certamente facevano uso gli indigeni di allora. Ancora più a sud la modifica del suo orientamento con una piega verso ovest corrisponde con la punta di Belgirate, che rende impossibile dalle rispettive sponde la vista reciproca del basso e del medio lago.

Questo dato geografico giustifica pienamente il nome dato dai Leponzi al punto del territorio che ne è il segno naturale: "la piega del sacco". Se prestiamo fede all'attestazione di uno studioso serio e attendibile come il De Vit, la forma originaria della denominazione di quel punto dovrebbe essere Bulgarate, e la variante attestata più antica, "Bolgerate", le è molto vicina. Essa trova una spiegazione coerente nella parlata dei Celti. La parola è un nome composto da due elementi. Il primo è "bulga-", che significava "sacco, sacca, bisaccia", e dalla sua continuazione nel francese antico "bolge", bisaccia, l'italiano si è preso in prestito "bolgia" fin da ben prima dell'uso che ne fece il padre Dante. Questo passaggio attraverso il francese spiega l'addolcimento di Bulga-diventato Bolgi-. Al secondo elemento "-rate", non presente in italiano nel senso di allora, per via di comparazione linguistica con altre lingue indoeuropee dobbiamo attribuire il significato di "piega, parte". L'immagine che sta alla base del termine celtico rientrava nell'esperienza quotidiana di quella gente, che certamente non disponeva di portafogli, borselli e valigie, ma sicuramente doveva servirsi di bisacce. Che poi per i nomi di luogo si usassero termini indicanti particolarità del territorio è abitudine che si riscontra in varie lingue. Per restare a casa nostra e limitarsi a un accenno, si può ricordare la Sacca già citata, ma anche il latino tardo "Strixia", striscia, cioè Stresa, oppure (terra) "Lixia", liscia, cioè Lesa.

Ma che ne è stato di Bulgarate se ora il luogo si chiama Belgirate, anzi più esattamente, prima che i suoi abitanti imparassero a scuola l'italiano, Belgirà? Probabilmente dopo la conquista romana gli indigeni Leponzi, appreso gradualmente anche il latino volgare, lingua dei conquistatori e quindi più prestigiosa, dopo pochissime generazioni bilingui abbandonarono il celtico, mentre col passar del tempo il loro latino diventava un dialetto romanzo. Dopo un altro paio di generazioni il significato del termine Bulgarate risultò incomprensibile, perché quella lingua celtica in cui aveva senso nessuno più la conosceva. Entrò allora in azione un'energia potente, connaturata allo spirito umano, che è l'esigenza di capire, e che si manifesta anche nella modalità dell'etimologia popolare, benché spesso, invece di far capire, cambiava le carte in tavola. Al posto dell'ormai incomprensibile Bulgarate si cercò qualche adattamento che fosse simile foneticamente, ma di significato comprensibile: ed ecco Bel-girà, cioè girato bene, ben esposto, in bella posizione. Inutile aggiungere che successivamente la forma venne italianizzata, come quella di tante altre località.

Quell'errore etimologico fu certamente un'intuizione felice, che risponde mirabilmente alla realtà del luogo. Del resto essa è conforme alla tendenza dell'ingegno umano a passare dalla considerazione realistica e materiale delle cose di cui ha esperienza, "la piega del sacco", a un modo di vedere più legato alla sensibilità estetica e ai sentimenti delle persone.

La spiegazione del nome accennata sembra più vicina ai dati dello sviluppo storico, più naturale rispetto alle caratteristiche dei luoghi e più rispettosa delle tendenze dei cambiamenti fonetici intervenuti nella parlata locale.

Giorgio Pollini